

LA POST-MATURITÀ DEI POST-CITTADINI

Che la nostra repubblica rinunci a farsi carico dei riti, depotenziando la maturità al rango di una semplice pratica da disbrigare è, a mio parere, il sintomo di un depotenziamento della cittadinanza. Non è più richiesto di diventare ritualmente maturi perché non servono cittadini, serve altro... ma cosa?

di **Gianfranco Meloni**

Nel momento in cui scrivo il mondo della scuola è in attesa delle decisioni di un quanto mai turbante Ministero dell'Istruzione in merito all'organizzazione dell'esame di Stato del 2022, il terzo dell'età pandemica.

Faccio parte di coloro che nutrono una forte preoccupazione che l'abbrivio emergenziale, avviato con l'esame semplificato dell'esame del 2020 e, sostanzialmente, confermato con quello dello scorso anno, conduca a una radicale trasformazione delle modalità d'esame e, soprattutto, del significato che la collettività, per il tramite dello Stato, attribuisce a questo fondamentale momento della vita scolastica e, con esso, al significato della scuola nel suo complesso.

La tendenza politica di fondo degli ultimi trent'anni rispetto allo specifico problema, difatti, pare pienamente coerente con quel processo di impoverimento della scuola istituzione e con la sua trasformazione, nella migliore delle ipotesi, in una scuola azienda, conforme alle istanze del mercato e, nella peggiore e, forse, più realistica, in un servizio di accoglienza e custodia dei sempre meno numerosi giovani di una società sempre più anziana e spolticizzata.

Tale preoccupazione è stata efficacemente espressa da un recente appello del Gruppo di Firenze, che ha avuto una significativa risonanza mediatica e tra i cui firmatari si annoverano molti importanti esponenti del mondo accademico nazionale, i quali, rivolgendosi al Ministro Bianchi, lo invitano a valutare seriamente l'opportunità di ricostruire un esame inteso come verifica seria e impegnativa nell'interesse di tutti. (...) *Quello dei ragazzi – per cui deve costituire anche una porta di ingresso nell'età adulta – perché li spinge a esercitarsi e a studiare, anche affrontando quel tanto di ansia che conferma l'importanza di questo passaggio. (...) Quello della collettività, alla quale è doveroso garantire che alla promozione corrisponda una reale preparazione. Quello, infine della scuola, che (...) riacquisterebbe un po' di quella credibilità che ha perso proprio scegliendo la via dell'indulgenza a compenso della sua frequente inadeguatezza nel formare culturalmente e umanamente le nuove generazioni.*

Già in tempi non sospetti, il 17 giugno 2019, quando neppure i followers dei pur numerosi (e immaturi) gruppi apocalittici e neomillennaristi contemporanei avrebbero potuto immaginare che, dopo qualche mese, un minuscolo e primitivo microorganismo a RNA avrebbe stravolto le vite individuali e le società su scala globale,



lo scrittore e giornalista Alessandro D'Avenia, nella sua rubrica Letti da rifare, sul Corriere, proponeva una riflessione molto interessante e condivisibile sulla funzione rituale della maturità: **I riti servono a conferire unità di senso e di progetto alle tappe biologiche fondamentali, organizzando paure e desideri tipici del caos di ogni trasformazione.** (...) *Per esempio a Sparta l'adolescente affrontava il rito della krypteia: dopo una lunga formazione, viveva da solo nella foresta e, agendo di notte, doveva procurarsi il cibo e uccidere il suo primo nemico; ad Atene un ragazzo diventava adulto attraverso l'ephebia, due anni di preparazione militare/civile, per essere pronto a servire la città. E noi che tipo di passaggio vogliamo significare ai ragazzi con l'esame di maturità? Quale idea di mondo trasmette loro?*

Il caso ha voluto, nell'autunno successivo, che alcuni miei studenti, allora in quinta, nell'affrontare il tema antropologico della ritualità, studiato espressamente, per la prima volta, dallo scienziato sociale franco-tedesco Arnold Von Gennep, mi suggerissero le forti analogie tra la prospettiva delineata nel suo testo *I riti di passaggio* e l'idea rituale di maturità delineata da D'Avenia. Lo stesso significato di rito è legato alla tanto profonda quanto immediata presa di coscienza, universale in tutte le società umane, che il cambiamento in generale e, nel nostro caso, la stessa *maturità*, per l'essere umano, non sono riducibili alla pura dimensione biologica (natura) ma richiedono una forte mediazione simbolica (cultura), la cui scansione è, ovunque e da sempre, segnata da momenti e azioni simbolicamente codificati (riti).

Lo schema archetipico configurato da Von Gennep e da lui ritenuto valido per tutti i riti di passaggio si articola in tre fasi fondamentali:

1) **Separazione** (riti pre-liminari), che, nei riti di iniziazione è la fase in cui il novizio è allontanato dal villaggio e isolato in un luogo particolare, spesso ostile e minaccioso. Nella suggestiva ma ragionevole fantasia dei miei studenti tale luogo era facilmente identificabile nei lunghi e austeri corridoi del nostro edificio scolastico di architettura razionalista di età fascista.

2) **Transizione** (riti liminari), ossia il superamento di prove, il più delle volte durissime, finalizzate a dimostrare di meritare, con la propria fatica e abnegazione, un nuovo status sociale. A quei tempi i miei studenti potevano ancora temere tre "terribili" prove scritte e una orale, con una commissione mista di interni ed esterni e pre-

vedevano ampio e ossimorico consumo di caffè e valeriana su tovaglie di appunti macchiate dal cibo, ma tra i lettori di queste riflessioni probabilmente c'è chi ricorda ostacoli ancor più ardui e notti prima degli esami capaci di popolare il sonno anche da adulti.

3) **Reintegrazione** (riti post-liminari), fase in cui il giovane è riaccolto nella comunità con il suo nuovo status, fondato non più soltanto su un corpo biologicamente adulto, ma su una condizione culturale ritualmente matura. Quell'anno, poi rivelatosi il primo della pandemia, i miei studenti hanno, in realtà, smesso di essere sostenuti dal consueto nutrito comitato di amici, fratelli, cugini, genitori, zii, nonni che poi avrebbero festeggiato con loro per l'agognato passaggio e hanno, invece, vissuto la loro gloriosa giornata con lo stesso sentimento del disbrigo di una pratica alla motorizzazione.

Se è vero, pertanto, come mi hanno insegnato questi studenti insieme a Von Gennep, che non c'è cambiamento culturale senza rito, forse è il caso di chiederci se la più delicata fase di transizione della vita psicologica e sociale dell'esistenza umana possa essere delegata ad altre istituzioni sociali sebbene, per decenni, nelle nostre società democratiche occidentali, sia stata, non a caso, affidata alla scuola.

I riti, nel mondo umano, che è inesorabilmente culturale, da qualche parte vanno celebrati.

Che la nostra repubblica rinunci a farsene carico, depotenziando la maturità al rango di una semplice pratica da disbrigare è, a mio parere, il sintomo di un depotenziamento della cittadinanza.

Non è più richiesto di diventare ritualmente maturi perché non servono cittadini, serve altro... ma cosa?

L'antropologo Ernesto De Martino, indagando sulla cosiddetta deritualizzazione del lutto nella società industriale, aveva osservato che, forse, lo stesso fenomeno di secolarizzazione della morte avrebbe finito con lo spostare il rito del lutto dalla morte individuale alla morte della stessa cultura, di cui, in ogni caso, gli esseri umani non possono fare a meno.

Forse, allora, servono post-cittadini che celebreranno il lutto della loro mancata cittadinanza?

O forse la risposta è un po' più semplice e meno cupa e cioè servono ancora cittadini consapevoli e critici e la nostra società ha ancora molto bisogno di una scuola viva e, con essa, ha bisogno di un esame di maturità pieno e compiuto, così come lo chiedono i firmatari del Gruppo di Firenze.